

«La Cina di domani? Più soldi meno cultura»
Le previsioni di un giurato particolare

LOCARNO. «La Cina di domani? Più soldi, meno cultura». La storia deve fare il suo corso, sembra dire Zhang Yimou. Viso scavato, capelli rasati, il regista parla, con lucida rassegnazione, di un futuro prossimo che costringerà gli intellettuali e gli artisti come lui ad adeguarsi a spazi più ridotti, ad accettare il nuovo, grande obiettivo del governo: «Diventare tutti più ricchi».

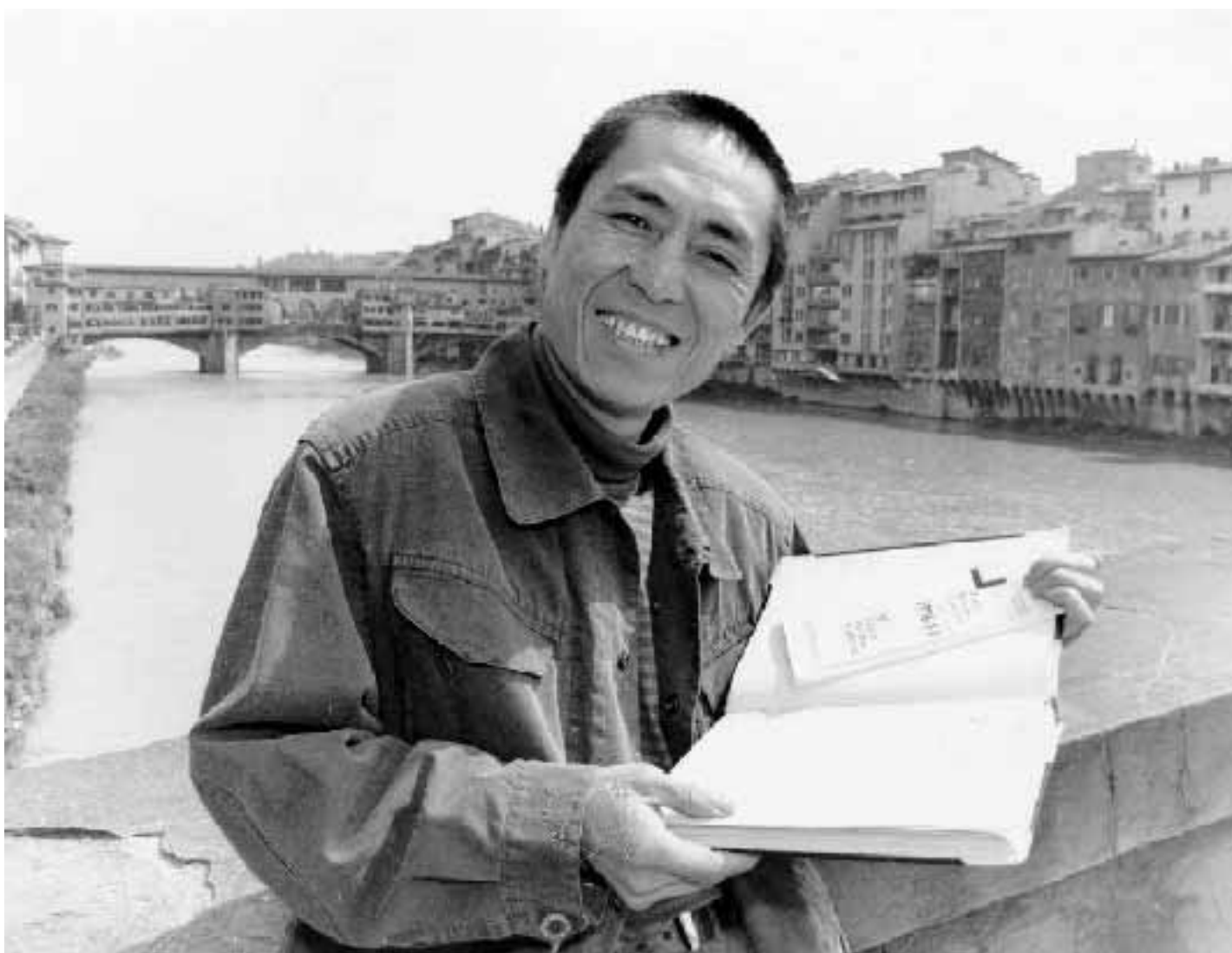
Obiettivo che il regista 47enne, in questi giorni a Locarno in veste di giurato, saluta comunque con entusiasmo. «Si vivrà sempre meglio», continua a ripetere da uomo intelligente che non pensa solo al destino del cinema ma anche a quello della popolazione.

Ma l'amarezza è pur sempre difficile da mascherare, visto che questo governo gli ha impedito di partecipare all'ultima edizione del festival di Cannes e non ha ancora concesso il disco verde per la Mostra di Venezia. Il suo nuovo film è apparso alle autorità più pericolose dei precedenti: è ambientato nella Cina dei giorni nostri e sfodera un titolo - in originale *You Ina haohao shuo* - che tradotto in italiano significa pressappoco «Cerchiamo di mantenere la calma (prima di impazzire)». Chiaro che al Film Bureau, l'ufficio della censura cinematografica, l'idea che in Cina manchi la calma non piaccia affatto.

Per poter circolare in patria, *Keep Cool* - questo il titolo internazionale con cui era stato annunciato a Cannes - è già stato «ritoccato»: un bel lieto fine ha ammorbido il ritratto dell'odierna gioventù cinese che rischiava di essere troppo pessimistico. Il cinema di *Lanterne rosse* ha accettato, senza puntare i piedi, le correzioni richieste; essere la pellicola dovrebbe essere «esportabile», anche se la partecipazione a Venezia resterà incerta fino all'ultimo (e comunque il curatore Laudadio ha annunciato che, in caso di ulteriore divieto, nessun altro film sarà messo al suo posto).

Allora, lo vedremo sì o no? «Il mio film è pronto ormai da tempo, ma preferisco non fare previsioni. Da un paio d'anni è diventato più difficile, per i nostri film, viaggiare all'estero. È stata introdotta una normativa più severa che riguarda proprio i festival internazionali. E questo la dice lunga sul clima di chiusura che si respira oggi in Cina».

Che cosa ha provocato la reazione della censura? «Le autorità cinesi non si sono preoccupate di spiegarmi i motivi della loro diffidenza, non mi hanno contestato delle scene specifiche, ma ho capito che il film non rispettava affatto l'immagine della Cina delle «Grandi Riforme», non è in linea, non contribuisce, secondo loro, ad educare il pubblico. Da *Keep Cool* viene fuori un paese pieno di contraddizioni, e questo pro-



Lanterne oscure

Com'è lontana Venezia
Ancora negato il visto
al regista Zhang Yimou

Nella foto grande
Zhang Yimou
Qui accanto
un'immagine
dal film di Lu Wei



voca disagio. Il governo non si sente sostenuto e rappresentato».

Main patria com'è andato?
«Certo, hanno dovuto farlo uscire, non c'erano motivi reali per bloccarlo. Ma all'estero è tutto un altro discorso, possono inventarsi quello che vogliono».

«Keep Cool» è il suo primo film d'ambientazione contemporanea. Perché questa scelta dopo tante storie in costume?

«Volevo semplicemente fare qualcosa di nuovo, mettere in scena la vita di una moderna metropoli cinese. Ho deciso quindi di raccontarla la storia di un giovane che cerca di riconquistare l'amore della sua ragazza. Ma, al di là della vicenda, il film vuole raccontare l'instabilità,

l'incertezza e la nevrosi che si respirano in Cina. Intendiamo, oggi si vive meglio, più agiatamente, le città sono più ricche. Ma l'influenza del denaro e della cultura occidentale sta creando una nuova forma di destabilizzazione».

Inchesen?
«I vostri modelli sono stati assorbiti dai giovani, che però li hanno trasformati in qualcosa di inedito, di mai visto. È l'ansia di far soldi che governa la vita dei cinesi. È come se volessero battere l'Occidente in velocità, per raggiungere in pochi anni ciò che voi avete fatto in un secolo. Ma non è facile, ed è da qui che nasce l'ansia, la nevrosi degli affari».

E la cultura non può diventare un affare?

«Impossibile. La Cina ha adottato da qualche anno il modello di Singapore. Da una parte apre all'economia, dall'altra chiude alla cultura. È visto che l'influenza del governo si sentirà sempre, anche in presenza di un forte sviluppo, la cultura rischia di non avere chances. Sarà vista sempre come un pericolo».

Con il passaggio di Hong Kong alla Cina può cambiare qualcosa, almeno sul piano cinematografico?

«Certo, il nostro cinema potrebbe imparare da Hong Kong sul piano commerciale, ma non ci sarà mai una vera integrazione culturale. Saremo una nazione con due sistemi».

A Cannes c'era un film hongkonghese sull'omosessualità:

«Happy Together» di Wong Kar Wai. Sarà possibile in futuro?

«No».

Lei è ormai di casa in Europa...

«Sono grato all'Europa per l'amore che ha mostrato nei confronti del nostro cinema. So che vi aspettate molto da noi, ma temo che nel futuro sarà sempre più difficile vedere buoni film cinesi. Fino ad ora, nell'Asia, la Cina cinese ha avuto un ruolo predominante. Adesso rischia di perderlo, a vantaggio di altre cinematografie: quella taiwanese, quella iraniana. È il governo che deve cambiare politica, altrimenti i nostri film rischiano di scomparire dai vostri schermi».

Roberta Virduzzo

Platee piene e persino i vip restano fuori
Un western alla cinese
per il debutto di Lu Wei
Locarno entra nel vivo
e fa il «tutto esaurito»

DALL'INVIATO

LOCARNO. «Comunque vada sarà un successo», scherza il direttore Marco Müller, in procinto di essere nominato «Cavaliere delle arti e delle lettere», parafrasando il nostro Chiambretti. In effetti, Locarno 1997 sta viaggiando come un treno. Mancheranno i divi americani, ma se non si arriva almeno mezz'ora prima è difficile trovare un posto. Sabato sera, in Piazza Grande, ne hanno fatto le spese alcuni *Prominenten* (insomma i vip), tra i quali l'italiano Gillo Pontecorvo, il famoso giornalista svizzero Frank A. Meyer, la presidente socialista Ursula Koch e lo stesso «patron» del festival Raimondo Rezzonico: attardatisi al ristorante, hanno dovuto democraticamente rinunciare a vedere *Face Off* di John Woo. Non c'erano più sedie disponibili...

Ma anche i giornalisti hanno i loro problemi. Il sottoscritto è inutilmente andato ad Ascona ieri mattina per cercare di recuperare (qui li chiamano «rattrapages») *Gadjo Dilo* del gitano Tony Gatlif, il film più applaudito del festival: ancora una volta «tutto esaurito»; e qualche pomeriggio fa, pur arrivando con dieci minuti di anticipo, non c'era stato modo di entrare in un'altra sala per dare una sbirciatina a *Silver Screen. Color Me Lavender*, film di montaggio di Mark Rappaport sui temi dell'omosessualità «non dichiarata» nel cinema hollywoodiano. A differenza di Cannes o Venezia, il pubblico di Locarno è un pubblico vero, pagante, al quale non puoi chiedere di farsi da parte per agevolare, magari, il cronista dotato di tessera col bollino rosso.

E i film? Sono tanti, perché, talvolta ordinati con qualche incongruenza. Perché, ad esempio, alcuni dei titoli in concorso finiscono di sera in Piazza Grande (la vetrina più prestigiosa) e altri si possono vedere solo al Palazzetto Fevi di pomeriggio? Al supposto gruppo di «serie A» appartiene il cinese *The Journey to the West: Xia Empire*, che segna l'esordio alla cinepresa di Lu Wei, già sceneggiatore di Chen Kaige e Zhang Yimou. Trattasi, a suo modo, di western, sia pure «alla cinese», e forse non è un caso che il neoregista citi tra i suoi modelli John Ford. L'incipit, vagamente in stile *Soldati a cavallo*, ci porta subito tra i canyons e le distese sabbiose della Cina medioevale (siamo

nell'undicesimo secolo dopo Cristo, all'epoca di Genghis Khan). È qui che un'unità di cavalleria dell'impero Xi Xia irrompe in un villaggio di contadini Han per «rubare» una decina di bambini da trasformare in miliziani. Ma il viaggio di ritorno, tempestato di insidie e sofferenze, si muta in una lezione per quei rudi cavalieri nomadi, la cui inflessibile superbia sarà alla fine ammansita dalla presenza di una povera donna aggregata al gruppo per nutrire il bambino neonato.

In una cornice quasi documentaristica, frutto di una scrupolosa ricerca sui costumi, l'architettura e le armi dell'epoca, *Xia Lu Tiao-tiao* (così suona il titolo originale) reinventa un piccolo episodio di storia cinese facendone un «eastern» toccante, dalla parte delle donne, una sorta di *Sentieri selvaggi* alla rovescia. E anche se a noi europei sfuggerà la complessità dei riferimenti storici (di lì a poco l'impero Xi Xia sarebbe stato sconfitto dai predatori mongoli e il popolo Diangxiang annientato per sempre), è impossibile non condividere con il regista l'affetto per quella impavida madre capace di sfidare la logica della guerra e toccare il cuore dei suoi sequestratori.

Dalla Cina dell'undicesimo secolo all'Europa dei nostri giorni. E - guarda caso - si parla ancora di donne incinte. Magari non è un caso che il pancone sia un motivo ricorrente dei film in concorso. Ce n'era uno nel neozelandese *Topless Women Talk About Their Lives*, uno nel tedesco *I sognatori d'inverno*, uno nell'olandese *Broos*. Quest'ultimo, diretto dalla quasi quarantenne Mijke de Jong, mischia in realtà il tema della sorveglianza con quello della maternità, in una chiave di «spogliarello morale» in bilico tra *Crimini del cuore* di Beresford e *Sorelle* della Von Trotta. Cinque sorelle si incontrano in una casa vicino al mare per filmare una video-cartolina da spedire ai genitori per i loro quarant'anni di matrimonio. Ma sotto i sorrisi d'ordinanza covano risentimenti, invidie e ulcerazioni, incluso un «segreto di famiglia» mai risolto: perché, alcuni anni prima, il padre scomparve per diciotto mesi?

Già in economia, alternando immagini video e scene a 35 mm, *Broos* mostra la sua origine teatrale, anche se i dialoghi - apprendiamo - sono stati reinventati giorno per giorno sul set, all'insegna di un'improvvisazione nella quale le cinque brave attrici paiono aver riversato qualcosa di sé. Il clima finto casuale ricorda un po' il Cassavetes di *Una moglie*, peccato che il flusso di chiacchiere, stati d'animo e rivelazioni gli spesso a vuoto. Al disordine dei sentimenti poco s'addice il disordine - ancorché «sorellesco» - della regia.

Michele Anselmi

Escono in Italia i diari segreti di Marilyn

«Sono orribile, ma datemi tempo. Mi trincerò la faccia, ci metterò sopra qualcosa di splendido e sarò di nuovo Marilyn Monroe». Così scriveva la star più famosa di Hollywood soltanto pochi mesi prima di morire: lo si legge nei suoi diari segreti, pubblicati per la prima volta in Italia in versione integrale dal giornalista Gaetano Saglimbeni. I diari di Marilyn, che contengono altre drammatiche testimonianze sulla sua vita di donna e sui suoi «35 anni vissuti con un corpo estraneo», fanno parte di un libro intitolato «Divi, divine e divani-alcova, splendori e miserie della vecchia Hollywood» che uscirà a giorni in libreria.

LA CURIOSITÀ

I pascoli del Brenta sono l'insolito scenario di un ciclo di concerti classici

Musica ad alta quota fra mucche e violoncelli

Si svolgono a 2000 metri di altezza «I suoni delle Dolomiti». E per partecipare tutti marciano per ore, compresi i musicisti.

TRENTO. Le mucche, coi loro campanacci, disturbano? «No, per carità», le difende Cecilia Chailly, memore di Mahler. Ma Brick, can pastore, spinge la mandria verso una malga lontana a suon di morsi ai garretti. Il generatore è spento? Spento. Macchine? Neanche l'ombra. Adesso il silenzio è perfetto. Il concerto può cominciare: a quasi 2.000 metri di altezza, sul prato dietro il rifugio «Al Cacciatore», in pieno gruppo del Brenta.

Da tre anni, in luglio ed agosto, si ripete in Trentino «I Suoni delle Dolomiti»: un ciclo di concerti all'aperto, ad alta ed altissima quota, attorno ai rifugi. Ci sono regole fisse. Si arriva solo a piedi, e sono ore di marcia. A piedi devono salire anche gli artisti, col loro strumento. Vietata ogni forma di amplificazione elettrica.

Oggi tocca a Cecilia Chailly, accompagnata da un violoncellista classico, Silvio Righini, e al mandolino da Lucio Fabbri, ex PFM: in crisi, con le palpitazioni da altezza il

Lucio, abituato a Milano a lavorare «sottoterra». Cecilia è un'arpista classica approdata, dopo varie crisi professionali e spirituali e relativi viaggi fra Tibet, India e California, alla composizione di musiche a cavallo tra la new age, il blues, il jazz. Per lei, un'eccezione. L'arpa arriva in quota su un fuoristrada: subito accusato di portar d'arpa impropria.

Com'è un concerto fra le Dolomiti? Il trio si sistema fra i pini mugli, gli spartiti sull'erba. Alle spalle, una quinta che nuvole basse svelano e nascondono, la parete del Ghez. Sul prato, il pubblico: un centinaio di escursionisti, qualcuno salito apposta, qualcuno «già che c'era». Tutti seduti o sdraiati in un mare colorato di pile e k-way e pedule scalzate, una minuscola Woodstock alpina.

È un'arpa di Noè, quella di Cecilia Chailly: svola una zigena fra le corde, si accocchia davanti il cane Brick, le mucche sono sullo sfondo. Qualche bambino va e viene, inesplica, chiama mami o papi. Una coppia di ragazzi si addormenta cul-

lata dalla musica, qualcuno mastica pensieroso fili d'erba. Un vecio alpin guarda intanto col binocolo il muraglione del Ghez percorso da una cordata; appena il sole esce, e le signore si tolgono la maglietta restando in reggisen, il binocolo si abbassa di 45 gradi. Si fuma liberamente. Miracolo: neanche un colpo di tosse.

Hanno una morale, questi concerti? Forse una autosmitizzazione della musica «seria». Forse l'incontro, senza trucchi, tra musica e natura. Per certi strumenti, gli archi soprattutto, costruiti col legno armonico degli abeti trentini, è un ritorno a casa. I loro suoni, nel silenzio d'alta quota, non sono rumore.

Di appuntamenti del genere ce n'è quasi ogni giorno. È musica classica o jazz o world-music o cori alpini. A 2.000 metri hanno rappresentato anche un'opera, *L'Enrosadira*, sono saliti a piedi orchestra, doppio coro, solisti, comparse. Artisti «popolarissimi» no: «Attirebbe troppa gente», dicono gli orga-

nizzatori, Paolo Manfrini e Chiara Bassetti. Forse sarebbe pure un po' difficile veder ascendere un Pavarotti.

Però sono già venuti i violoncellisti classici Thomas e Patrick Demenga, la violinista Tatjana Grindenko, l'«Europa Galante» di Fabio Biondi, jazzisti come Rava, e quasi l'intero gruppo di musicisti dell'Fcm. Uno che partecipa fin dagli inizi è un violoncellista del calibro di Mario Brunello, oltretutto il più roccioso di tutti, su e giù dai rifugi col cello in spalla: la vigilia di Ferragosto suona Bach e Ligeti al «Torre di Pisa», 2.700 metri d'altezza.

Comincia a fiorire pure l'aneddotica, Peter Hammil, ex Van Der Graf Generator, ha suonato arrampicandosi per tre quarti d'ora su gradoni di roccia, tirandosi dietro la gente come il pifferaio magico. John Surman, dopo il concerto, si è messo a dialogare con gli insetti, li ha seguiti in un bosco, si è perso ed impantanato.

E, no, pare che non ci sia nessun altro posto al mondo con cicli simili, neanche la mitica California delle danze mistiche nei boschi. Qua che c'è, di mistico? Un avviso del parroco, nel rifugio: «Esodo, 24, 12, Dio a Mosè: "Sali verso di me, sulla montagna", un po' Bibbia, un po' proloco».

Cecilia Chailly trova l'applauso. Fa tintinnare, per la gioia, due campanellini: «Vengono dal Tibet». È impregnata di spiritualità. In rifugio, le piazzano davanti una polenta con spezzatino. «Uuuuh, le povere mucchine», si ritrae. Le spiegano: le vacche fanno il latte, e chi le tocca? Quella è carne di manzo. «Ah, il maschio? Allora...». E già che c'è, mangia anche capriolino, e wuerstel, e salsiccia coi crauti, e beve Teroldego. Forse c'è da trovarci l'ennesima morale dei «Suoni delle Dolomiti».

Michele Sartori

Ad Ostia antica un memorial per Maria Callas

A Maria Callas è dedicato un solenne memorial che si svolgerà a Roma il 16 settembre, al teatro di Ostia Antica, con un concerto in Mondovisione trasmesso da Rai International. Sarà una celebrazione della mitica cantante a 20 anni dalla sua scomparsa, avvenuta a Parigi il 16 settembre 1977, e a 50 anni dal debutto ufficiale della Callas, avvenuto all'Arena di Verona il 2 agosto del lontano 1947. Alla serata in memoria della cantante prenderanno parte, oltre a Carla Fracci e Monica Guerritore, alcune delle «stelle» della lirica italiana di oggi, Maria Dragoni, Cecilia Gasdia, Raina Kabaivanska, Katia Ricciarelli.